

## «Ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio» (1Cor 4,1) La prospettiva mistagogica del ministero ordinato

Ringrazio S. E. il card. Dionigi Tettamanzi per l'invito a tenere questa riflessione al clero di Milano. Essa si colloca nel contesto della visita che con un gruppo di presbiteri della Diocesi di Bari-Bitonto stiamo svolgendo nella vostra Chiesa locale, a un anno di distanza dalla venuta a Bari di un gruppo di sacerdoti del quinquennio accompagnati dal Mons. Redaelli, Mons. Maffi, Don Tremolada e don Torresin.

Venire a Milano per noi non esprime solo un gesto di cortesia e di amicizia, ma manifesta anche il desiderio di approfondire l'incontro con la vostra Chiesa per scambiarsi reciprocamente i doni spirituali presenti nella storia e nella tradizione delle nostre due Chiese: la vostra, segnata in modo particolare dall'azione magisteriale e pastorale di Sant'Ambrogio e San Carlo e la nostra impreziosita dalla presenza delle reliquie di San Nicola, punto di riferimento e di costante dialogo con la tradizione delle Chiese di Oriente.

La comunicazione di questa mattina non intende, però, richiamare queste nostre radici storiche, ma desidera riferirsi al progetto pastorale che muove il cammino delle nostre Chiese locali. La nostra Chiesa di Bari.-Bitonto ha sempre guardato con grande attenzione alle prospettive pastorali che hanno guidato la vostra Chiesa in questi anni postconciliari. Da parte nostra, stiamo sviluppando una progettualità pastorale che abbiamo definito "pastorale mistagogica". In questo incontro desidero illustrare alcuni aspetti e collegarli con il ministero ordinato.

### 1. La genesi di un'idea pastorale

Sappiamo bene che la *mistagogia* è essenzialmente un'esperienza ecclesiale o, per meglio dire, la pedagogia dell'*Ecclesia Mater* che consiste nel prendere per mano i fedeli per condurli a un'esperienza concreta del rito e, attraverso il rito e le preghiere, farli incontrare con il mistero; metterli, cioè, in rapporto vivo con il Cristo che salva.

Nei Padri della Chiesa del IV-VI sec. era chiara la distinzione tra la *catechesi catecumenale* e quella *mistagogica*. Una distinzione non solo cronologica, giacché la prima preparava ai sacramenti dell'iniziazione, mentre la seconda seguiva immediatamente la loro celebrazione; ma soprattutto ontologica: i sacramenti, infatti, operano una reale trasformazione; il Risorto con l'azione dello Spirito Santo dona ai neofiti una conoscenza ed una vita nuova. In altri termini, l'iniziazione non era intesa come un punto di arrivo, ma di partenza.

Alla catechesi mistagogica propriamente detta, che si svolgeva nell'ottava di Pasqua ed era rivolta ai neofiti, seguiva una catechesi mistagogica permanente indirizzata quest'ultima a tutti i battezzati. La vita cristiana è così tratteggiata: il cristiano iniziato dai sacramenti è chiamato ad incamminarsi verso la pienezza della vita in Cristo per mezzo dello Spirito fino alla visione beatifica di Dio. Ecco allora la necessità di una mistagogia permanente, che sostenga il credente nella fedeltà al dono ricevuto. Così si esprime il Crisostomo: «Voglio rivolgere un'ultima parola ai nuovi illuminati; e chiamo così non solo quanti hanno meritato di recente il dono spirituale, ma pure coloro che l'hanno ricevuto già da un anno o da molto più tempo. Anch'essi se vogliono, possono gioire continuamente di tale appellativo. In realtà questa nuova giovinezza non conosce vecchiaia, non soggiace a malattia, non cede allo scoraggiamento, non appassisce con il tempo, non si arrende

a nulla, non è vinta da nulla, tranne solo che dal peccato. È il peccato infatti la sua gravosa vecchiezza»<sup>1</sup>.

Su questa linea si muove il progetto pastorale della Chiesa di Bari-Bitonto. Desidero innanzitutto raccontarsi la genesi di questa idea e il suo radicarsi nella consapevolezza della Chiesa barese e mia personale. Successivamente intendo illustrare alcuni aspetti pastorali riferendoli anche al modo di intendere il ministero ordinato

#### a) *Il cammino pastorale della Chiesa di Bari-Bitonto*

Poiché la pastorale non è solo scienza e arte, ma anche azione collegata alla storia di una particolare Chiesa locale, parto dal racconto di come è matura questa scelta. Di certo, non si è trattato di una scelta improvvisata o formulata dopo una frettolosa analisi delle emergenze pastorali, ma di un orientamento scaturito da una riflessione che, in tempi successivi e con modalità diverse, ha impegnato l'intera Chiesa diocesana in un lungo e profondo discernimento comunitario<sup>2</sup>.

La scelta mistagogica, proposta dal Sinodo diocesano<sup>3</sup> e illustrata nei suoi riferimenti essenziali nel progetto pastorale che ho proposto alla Chiesa di Bari-Bitonto<sup>4</sup>, è il punto di arrivo di un discernimento comunitario. In questo cammino di riflessione e di programmazione pastorale un ruolo determinante ha avuto il magistero di Mons. Mariano Magrassi<sup>5</sup>, riconosciuto da tutti come uno tra i più importanti protagonisti del rinnovamento liturgico in Italia<sup>6</sup>

Con lui avevo stabilito un rapporto personale molto intenso, come tra discepolo e maestro. Mi è sembrato talvolta di rivivere una relazione come quella che si era instaurata tra Timoteo e Paolo, tanto che, nell'indirizzo di saluto al termine del rito della mia ordinazione episcopale, mi rivolsi a lui con le seguenti parole: «Per quanto l'umana fragilità possa consentirlo Le assicuro, di fronte al Signore, la volontà di essere quello che Timoteo fu per Paolo. Ascoltando l'apostolo, ascoltavo la Sua voce»<sup>7</sup>.

L'attenzione al fatto liturgico è stato uno degli aspetti del suo insegnamento che ha arricchito la riflessione pastorale mia e dell'intera chiesa di Bari-Bitonto. Per valutare appieno l'importanza del suo magistero occorrerebbe approfondire il ricco contributo liturgico-spirituale che egli ha dato alla Chiesa italiana e alla nostra Chiesa locale. La sua figura di monaco benedettino, di esperto liturgista e di pastore zelante richiederebbe un'analisi più approfondita e puntuale. Di certo, non si può non condividere giudizio di mons. Brandolini, per il quale mons. Magrassi è stato «tra i primi a promuovere e sostenere la necessità di una più profonda e operosa osmosi nella vita e missione della Chiesa tra l'annuncio della Parola di Dio, la celebrazione liturgica e la carità, in vista di una pastorale più unitaria ed integrata. Questa, del resto, fu — al dire di tutti — la linea portante del suo ministero episcopale a Bari»<sup>8</sup>. Anche l'attuale Abate di Noci, p. Donato Ogliari, ha sottolineato che durante gli anni del suo episcopato a Bari è emersa una «provvidenziale fusione in lui del monaco, del teologo e del pastore. Chiamato a dare la propria esistenza per quella porzione del popolo di Dio che è in Bari, p. Mariano si rivelò sempre più un vero “mistagogo”, un pastore che — sulla scia dei

<sup>1</sup> Giovanni Crisostomo, *Catechesi mistagogiche*, X, 21.

<sup>2</sup> Cf V. ANGIULI, *Evangelizzazione, testimonianza e mistagogia. Il cammino pastorale postconciliare della Chiesa italiana e della Chiesa di Bari-Bitonto*, “Odegitria- Annali”, 14, 2007, pp. 79-116.

<sup>3</sup> Cf ARCIDIOCESI DI BARI-BITONTO, *Il Libro del Sinodo. Un futuro pieno di speranza*, Ecumenica Editrice, Bari 2002, *Proposizioni* nn. 7-15, pp. 56-57. Vedi anche la relazione di V. ANGIULI, *Nova et vetera (Mt 13, 52). Per una scelta della “pastorale mistagogica”*, “L'Odegitria. Bollettino dell'Arcidiocesi di Bari-Bitonto”, 77, 2001, n. 1, pp. 53-76.

<sup>4</sup> Cf F. CACUCCI, *La mistagogia. Una scelta pastorale*, EDB, Bologna 2006.

<sup>5</sup> Cf P. G. POGGI osb (a cura di), *P. Mariano Andrea Magrassi osb*, Edizioni La Scala, Noci 2005.

<sup>6</sup> «Chi farà la storia del rinnovamento post-conciliare di questo quarantennio non potrà prescindere dal significativo apporto ad esso dato dalla testimonianza personale e dall'alto magistero di mons. Magrassi» (L. BRANDOLINI, *Maestro e testimone del rinnovamento della liturgia*, “L'Osservatore Romano”, giovedì 22 aprile 2004, p. 8).

<sup>7</sup> F. CACUCCI, *Abbi cura di tutto il gregge*, in *Il Documento di Bari*, Atti, discorsi ufficiali e risonanze della IV Sessione Plenaria della Comunicazione mista per il dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse, (Cassano Murge 29 maggio-7 giugno 1986 e 9-16 giugno 1987), Tipografia Meridionale, Cassano Murge (Bari) 1987, pp. 221.

<sup>8</sup> L. BRANDOLINI, *Maestro e testimone*, cit., p. 8.

grandi Padri della Chiesa – si faceva catechizzatore del popolo affidatogli accompagnandolo verso l’esperienza dell’incontro con Cristo che salva»<sup>9</sup>.

La considerazione che la liturgia fonda l’unità tra la fede e la vita è stato il principale guadagno che ho tratto dalla lezione magistrale di mons. Magrassi; un guadagno non di poco conto se si considera che la *Gaudium et spes*, con profondo rammarico, denuncia che «la dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo»<sup>10</sup>. Il rapporto tra fede e vita non è automatico, ma deve essere necessariamente mediato attraverso la liturgia. La celebrazione liturgica diventa realmente “culmine e fonte” della vita cristiana quando è vissuta nel contesto della vita della comunità nella quale il credente fa esperienza del dono di Dio, lo testimonia nel mondo per ritornare nuovamente attraverso il rito liturgico a far memoria del mistero di Cristo. La celebrazione è la sorgente alla quale attingere continuamente la grazia divina, la sola forza che è capace di cambiare e rinnovare l’esistenza del cristiano. Il circolo vitale tra mistero celebrato, professato e vissuto non può essere spezzato, ma deve esprimersi secondo la regola fondamentale che vede la *lex orandi* come fondamento della *lex credendi* e della *lex agendi*. L’unità tra la liturgia, la catechesi e la vita manifesta la bellezza della fede cristiana perché mostra – come diceva Romano Guardini – che «la liturgia è arte divenuta vita»<sup>11</sup>.

#### b) *Il riferimento alle fonti patristiche*

Il secondo apporto allo sviluppo di questa idea pastorale è venuto dall’approfondimento degli scritti dei Padri della Chiesa. Soprattutto durante gli anni del mio ministero episcopale nella diocesi di Otranto ho potuto accostarmi alle opere patristiche rilevando la profondità del loro insegnamento e, per certi, versi l’attualità della loro proposta pastorale.

È noto che il momento maggiore fulgore è coinciso con le *Catechesi mistagogiche* di alcuni grandi Padri del IV-V secolo: Cirillo di Gerusalemme, Ambrogio di Milano, Giovanni Crisostomo, Teodoro di Mopsuestia<sup>12</sup>. In un tempo nel quale la crisi dell’Impero romano si era fatta più evidente e mentre emergeva l’aspirazione a un cambiamento e un rinnovamento sociale e culturale, i Padri adottarono un “nuovo metodo” per l’educazione alla fede: il metodo mistagogico. Essi cioè richiamarono la centralità del mistero di Cristo, consapevoli che la fede in Cristo, celebrata, professata e vissuta sarebbe stata la giusta risposta alle aspirazioni spirituali che serpeggiavano nella tarda antichità.

Accostandomi alle loro opere ho percepito che il metodo mistagogico rappresenta una possibile risposta alle difficoltà che oggi appesantiscono la pastorale delle nostre comunità cristiane. La nostra situazione, infatti, oscilla tra un intellettualismo raffinato e un attivismo snervante, con l’inevitabile conseguenza del perdurare della frattura tra fede e vita. Nonostante le molte affermazioni di principio, perdura la separazione tra la catechesi, la liturgia e la testimonianza della carità in ambiti così distinti da non favorire una sintesi vitale. Il sovraccarico di iniziative ed attività rischiano di far perdere di vista l’essenziale e il ricorrente dilemma se preoccuparsi esclusivamente di coloro che frequentano la comunità o interessarsi soprattutto dei tanti che la sfiorano rimane spesso insoluto dando così vita a parrocchie ripiegate su se stesse o talmente “estroverse” da non riconoscersi più come comunità cristiane. Sono questi solo alcuni dei problemi che oggi viviamo e su quali spesso torniamo a riflettere con tanta passione. La mia convinzione è che il confronto con il metodo patristico può essere un utile antidoto alle emergenze più vistose e un possibile contributo a cercare “nuovi” percorsi.

---

<sup>9</sup> D. OGLIARI, *Profilo biografico di mons. Mariano Magrassi*, in P. G. POGGI osb (a cura di), *P. Mariano Andrea Magrassi osb*, cit, p. 30.

<sup>10</sup> *Gaudium et spes* 43.

<sup>11</sup> R. GUARDINI, *Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2005, p. 83

<sup>12</sup> Cf. E. MAZZA, *La mistagogia. Le catechesi liturgiche della fine del quarto secolo e il loro metodo*, CLV-Ed. Liturgiche, Roma 1996.

### c) La ricezione del Concilio Vaticano II

Il terzo apporto è venuto dalla riflessione sul Concilio Vaticano II. Ovviamente il tema dell'interpretazione del Concilio e della sua ricezione avrebbe bisogno di un approfondimento maggiore di quanto è possibile fare in questa riflessione. D'altra parte, il problema circa il significato che questo evento ha avuto e deve avere nella vita della Chiesa è una questione ancora aperta e fortemente dibattuta. Mi sembra però che alcuni rilievi siano degni di nota.

Innanzitutto il fatto della centralità che hanno avuto in tutti i documenti conciliari la riscoperta della categoria di mistero e la ripresa della prassi iniziatica. Su questo punto penso che non si possa non condividere il giudizio di Enrico Cattaneo secondo il quale «la riforma liturgica introdotta dal Concilio Vaticano II è stata una “ripresa” della tradizione, che si riallaccia alla mistagogia patristica come iniziazione globale al mistero di Cristo»<sup>13</sup>. In altri termini, il Concilio avrebbe proposto una svolta mistagogica della pastorale<sup>14</sup> e con questa svolta una nuova visione teologica, una diversa concezione antropologica e una nuova prospettiva di educazione alla fede e di impegno pastorale. Tutto ruota attorno al mistero pasquale di Cristo celebrato, profetato e vissuto. Non è senza significato che fin dal 1964, l'istruzione pastorale della Congregazione per il Culto divino, *Inter oecumenici* (1964) ha sottolineato che «lo sforzo di questa azione pastorale incentrata nella liturgia deve tendere a far vivere il mistero pasquale»<sup>15</sup>.

D'altra parte lo stesso svolgimento dei lavori conciliari fornisce un particolare modo di leggere questo grande evento ecclesiale. Acutamente J. Ratzinger annota che l'andamento storico con cui sono state approvate le quattro grandi costituzioni conciliari indica non solo il semplice accadere dei fatti, ma apre uno spiraglio sul significato di quanto proposto dalla riforma conciliare. «Il Vaticano II — scrive il card. Ratzinger — voleva chiaramente inserire e subordinare il discorso della Chiesa al discorso di Dio, voleva proporre una ecclesiologia nel senso propriamente teologico (...). Qualcosa di analogo si può per altro dire a proposito del primo testo, che il Vaticano II mise a punto - la costituzione sulla Sacra Liturgia. Il fatto che essa si collocasse all'inizio, aveva dapprincipio motivi pragmatici. Ma retrospettivamente si deve dire che nell'architettura del Concilio questo ha un senso preciso: all'inizio sta l'adorazione. E quindi Dio. Questo inizio corrisponde alla parola della regola benedettina: *Operi Dei nihil praeponatur*. La costituzione sulla Chiesa, che segue poi come secondo testo del Concilio, la si dovrebbe considerare ad essa interiormente collegata. La Chiesa si lascia guidare dalla preghiera, dalla missione di glorificare Dio. L'ecclesiologia ha a che fare per sua natura con la liturgia. E quindi è poi logico che la terza costituzione parli della Parola di Dio, che convoca la Chiesa e la rinnova in ogni tempo. La quarta costituzione mostra che la glorificazione di Dio si propone nella vita attiva, come la luce ricevuta da Dio viene portata nel mondo e solo così diviene totalmente la glorificazione di Dio»<sup>16</sup>.

In tal senso si può dire che la prospettiva mistagogica, pur non esplicitamente tematizzata nei testi conciliari, ha permeato profondamente l'intera riforma liturgica e pastorale che ne è scaturita<sup>17</sup>. D'altra parte, è lo stesso sviluppo postconciliare a darne una conferma. Non si comprenderebbe infatti il valore di alcuni documenti come il RICA e, per certi versi, anche il *Rinnovamento della catechesi* senza ricollegarli alla intenzionalità più profonda del Concilio.

Lo stesso Sinodo dei Vescovi del 1985, celebrato a vent'anni dal Concilio con l'intento di definirne il tema centrale, nella *Relativo finalis*, fin dal titolo, richiama unitariamente le quattro costituzioni conciliari e le ripresenta in prospettiva misterica: *Ecclesia sub verbo Dei mysteria*

<sup>13</sup> E. CATTANEO, *La tradizione liturgica nella Chiesa: uno strumento vivo*, “Rivista liturgica”, 95, 2008, n. 1, pp. 19-34, qui p. 32.

<sup>14</sup> V. ANGIULI, *La ricezione del Concilio Vaticano II e la “svolta mistagogica” della pastorale*. «*Ut mysterium paschale vivendo exprimatur*», “Orientamenti pastorali”, 55, 2007, n. 11, pp. 8-44.

<sup>15</sup> SACRA CONGREGATIO RITUUM, *Inter oecumenici*, 6; ECEI, II/216.

<sup>16</sup> J. RATZINGER, *L'ecclesiologia della costituzione “Lumen gentium”*, in R. FISICHELLA (a cura di), *Il Concilio Vaticano II. Ricezione e attualità alla luce del Giubileo*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2000, pp. 67-68.

<sup>17</sup> «Il concetto di “mistagogia” non è ancora esplicitamente presente nella *Sacrosanctum concilium*, anche se questo documento e l'intera impostazione della riforma liturgica ne sono profondamente permeati» (D. SARTORE, *Mistagogia*, in *Dizionario di Liturgia*, San Paolo 2001, 1211).

*Christi celebrans pro salute mundi*. Come a dire che nella celebrazione del mistero di Cristo (l'allusione è alla *Sacrosanctum concilium*), la Chiesa, (il richiamo è alla *Lumen gentium*), ammaestrata dalla Parola di Dio, (il riferimento è alla *Dei verbum*), incontra il Signore risorto ed è da lui inviata ad annunziare e a testimoniare la novità di vita che sgorga dall'evento della risurrezione del Signore Gesù (il rimando è alla *Gaudium et spes*)<sup>18</sup>. La riscoperta conciliare della categoria di mistero e della prassi iniziatica ha così favorito la ripresa dell'idea che l'esistenza cristiana è "vita in Cristo e nello Spirito" cioè è *vita mistica* (cf LG 7), una chiamata ad entrare in comunione con il mistero della Trinità attraverso la partecipazione ai sacramenti. Non si tratta di una esperienza elitaria, ma della normale condizione di vita di tutti i *christifideles*, che vivendo l'esperienza sacramentale entrano sempre più profondamente nella conoscenza del mistero di Cristo<sup>19</sup>.

Questo spiega perché lo stesso Sinodo chiede che «le catechesi, come già accadeva all'inizio della Chiesa, devono tornare ad essere un cammino che introduca alla vita liturgica (*catechesi mistagogica*)»<sup>20</sup>. Successivamente il riferimento alla prassi mistagogica è diventato sempre più esplicito. Nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* il termine mistagogia ricorre come espressione della catechesi liturgica che introduce alla comprensione dei misteri celebrati e «mira ad introdurre nel mistero di Cristo (essa è infatti "mistagogica") in quanto procede dal visibile all'invisibile, dal significante a ciò che è significato, dai "sacramenti" ai "misteri"»<sup>21</sup>. Infine, Benedetto XVI, in *Sacramentum caritatis* ha dedicato a questo tema un intero numero ed ha sottolineato che «Padri sinodali all'unanimità hanno indicato, al riguardo, la strada di una catechesi a carattere mistagogico, che porti i fedeli ad addentrarsi sempre meglio nei misteri che vengono celebrati»<sup>22</sup>.

## 2. L'attualità della prospettiva mistagogica della pastorale

Le tre tappe che ho brevemente richiamato possono aiutare a comprendere la genesi di questa idea pastorale. Rimane però da precisare due questioni concernenti la sua attualità e alcuni aspetti pastorali della prospettiva mistagogica. La domanda circa l'attualità della mistagogia si può illustrare richiamando quattro motivazioni fondamentali.

### 2.1 Motivazione culturale

La prima motivazione è di *natura culturale*. La situazione della tarda antichità presenta qualche somiglianza con il nostro tempo. Emergeva, infatti, in quel periodo, un sentimento religioso nuovo, caratterizzato da un'atmosfera di pietà mistica, di ricerca del divino, di bisogno di salvezza, di desiderio di felicità<sup>23</sup>. Non mancavano contraddizioni segnate da tendenze di sapore sincretistico, con un ritorno all'occultismo, alla magia, all'astrologia. In questa situazione, i Padri offrirono una proposta educativa che non era semplicemente un insegnamento di dottrine, ma una concezione della vita e dello sviluppo della persona a partire dall'azione della grazia divina. La partecipazione al mistero di Cristo, morto e risorto, diventava sorgente di trasformazione interiore, di novità di vita, di una "nuova saggezza" che insegnava un altro modo di vivere, di utilizzare il tempo, di pensare i rapporti familiari, di concepire la morte.

La possibilità di instaurare un parallelismo tra la situazione odierna e quella nella quale vissero e operarono i Padri del IV-V secolo è una convinzione condivisa anche da altri autori. Il card. Paul Poupard ha ritenuto di scorgere «sconcertanti analogie fra il nostro mondo del Duemila e quel

<sup>18</sup> Cf F. CACUCCI, *Ecclesia sub verbo Dei*, in ASSOCIAZIONE TEOLOGICA ITALIANA, "A misura di Vangelo". *Fede, dottrina, Chiesa* (a cura di M. Vergottini), San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2003, 205-228.

<sup>19</sup> Cf *Catechismo della Chiesa Cattolica* 2014.

<sup>20</sup> SINODO DEI VESCOVI, *Relatio finalis, Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi*, II, B, b2, in *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, 2738.

<sup>21</sup> *Catechismo della Chiesa Cattolica* 1075

<sup>22</sup> *Sacramentum caritatis*, 64.

<sup>23</sup> Cf. H.-I. MARROU, *Decadenza romana o tarda antichità? III-VI secolo*, Jaca Book, Milano 1979; molto illuminante è lo studio di A. DI BERARDINO, *I cristiani e la città antica nell'evoluzione religiosa del IV secolo*, in E. DAL COVOLO - E. UGLIONE (a cura di), *Chiesa e impero: da Augusto a Giustiniano*, LAS, Roma 2001, pp. 45-79.

momento storico (...). Al di là della grande distanza di tempo, una sorta di parentela spirituale lega le nostre due epoche. È illuminante vedere perché e come, nell'ora in cui vacillava e poi morì l'Impero, e nel mezzo di tante proposte che venivano dall'Oriente e dall'Occidente, sia la fede di Cristo a vincere»<sup>24</sup>. Anche per J. Daniélou «il IV secolo correva lo stesso rischio che corriamo noi: quello di non vedere nei riti se non dei gesti incomprensibili, e ciò apre la strada alla magia o, al contrario, allo scetticismo. Si tratta quindi di proiettare il massimo di luce e di significato sui gesti e sugli oggetti che vengono presentati a degli spiriti impreparati»<sup>25</sup>.

Naturalmente parlare di sintonia e analogia non significa fare un'operazione "archeologica" o "nostalgica", quasi che si possa riproporre ai nostri giorni in modo pedissequo e formale la mistagogia dei Padri della Chiesa del IV-V secolo. Senza la necessaria attenzione alla diversità dei contesti sarebbe un'operazione destinata probabilmente ad esaurirsi come una moda passeggera. Quello che invece si vuole evidenziare è l'opportunità e l'utilità, anche per il nostro tempo, di ispirarsi alla preziosa eredità dei Padri. Essa non può essere relegata ad argomento di studio riservato agli esperti delle tradizioni della Chiesa dei primi secoli, senza nessun valore per la vita della Chiesa del nostro tempo. Le catechesi mistagogiche – sottolinea ancora J. Daniélou - offrono «se non proprio dei modelli da imitare senza alcun ritocco, almeno dei criteri teologici e catechistici durevoli a motivo della loro essenzialità»<sup>26</sup>. Tali criteri «risiedono in un duplice simbolismo: il simbolismo dei riti e la tipologia delle Scritture»<sup>27</sup>. «Qui sta tutta l'attualità della mistagogia per la nostra Chiesa, per l'annuncio dell'evangelo oggi; in quanto la mistagogia non è un metodo tra altri possibili, non è una semplice scelta pastorale fra tante, ma è conoscere ciò che Cristo compie nella liturgia per la sua Chiesa oggi (...). Come l'esegesi spirituale delle Scritture è conoscenza di Cristo, così la mistagogia in quanto esegesi spirituale della liturgia è anch'essa conoscenza di Cristo, intelligenza spirituale di Cristo»<sup>28</sup>.

Il recupero della dimensione simbolica superando una visione razionalista e positivista della realtà, la ricerca di una sintesi evitando il pericolo di cadere in una prospettiva frantumata e frammentata della vita e la necessità di proporre un nuovo modo di fare esperienza di Dio sono aspetti che si impongono con una certa urgenza nel nostro tempo. Il Sinodo del 1985, ha sottolineato che «nonostante il secolarismo, esistono anche segni di un ritorno al sacro. Oggi infatti ci sono segni di una nuova fame e sete per la trascendenza ed il divino. Per favorire questo ritorno al sacro e per superare il secolarismo dobbiamo aprire la via alla dimensione del "divino" o del mistero»<sup>29</sup>. Anche Giovanni Paolo II ha indicato nella "diffusa esigenza di spiritualità" un "segno dei tempi" al quale Chiesa del terzo millennio dovrebbe prestare grande attenzione<sup>30</sup>.

Infatti, dopo il "tempo del disincanto" (esaminato da Max Weber e legato alla secolarizzazione della civiltà occidentale), assistiamo oggi a due fenomeni di vistosa incidenza nella società contemporanea. Il primo si presenta come un "ritorno del magico"<sup>31</sup>. In un recente articolo su "La Civiltà Cattolica". Jan Koenot scrive che «la nostra epoca è dunque passata dall'era della ragione a quella delle emozioni. Noi manteniamo certamente la fiducia nella ragione scientifica quando si tratta di risolvere problemi pratici (...). Ma quando si tratta di problemi più importati dell'esistenza – la nostra origine, il nostro destino, le nostre relazioni affettive, la vita e la morte, il bene e il male – la scienza non ci dà risposte. Tuttavia viviamo intensamente le emozioni che sorgono spontaneamente nel cuore dell'esperienza di questi dati incontrovertibili della condizione umana. Se

<sup>24</sup> P. POUPARD, *Il cristianesimo all'alba del terzo millennio*, Piemme, Casale Monferrato 2000, p. 67.

<sup>25</sup> J. DANIELOU - R. DU CHARLAT, *La catechesi nei primi secoli*, Elle Di Ci, Torino-Leumann, 1982, p. 161.

<sup>26</sup> *Ibidem.*, p. 136.

<sup>27</sup> *Ibidem.*, p. 167.

<sup>28</sup> G. BOSELLI, *La mistagogia per entrare nel mistero*, in CAL (a cura di), *Liturgia epifania del mistero*, CLV-Ed. Liturgiche, Roma 2003, pp. 100-101.

<sup>29</sup> SINODO DEI VESCOVI, *Relatio finalis, Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi*, II, A,1, in *Enchiridion del Sinodo dei Vescovi*, 2727.

<sup>30</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo Millennio Ineunte*, 33.

<sup>31</sup> Cf M. MAFFESOLI, *Iconologies. Nos idol<sup>o</sup> triespostmodernes*, Paris, Albin Michel 2008.

ci mancano le parole per lavorare su queste esperienze e per metterle in vista, abbiamo una grande necessità di immagini e di miti che esprimano le nostre emozioni»<sup>32</sup>.

Il secondo fenomeno si riferisce al crescente interesse per la mistica<sup>33</sup>. «Tra gli eventi culturali del nostro tempo — ha scritto Giandomenico Mucci — va annoverato anche il sempre più diffuso interesse per la mistica. Negli ultimi anni, non c'è rivista, casa editrice, giornale che non abbia pubblicato articoli, libri, recensioni, antologie su questa materia riservata una svolta a pochissimi iniziati e trascurata perfino nei corsi di studi ecclesiastici. E recentemente un teologo spagnolo ha dato forse la ragione più convincente di questo revival. La mistica si presenta come il territorio nel quale lo studio speculativo del fatto religioso incontra la domanda sulla possibilità di vivere l'esperienza religiosa nella situazione di avanzato secolarismo caratteristico dell'attuale società occidentale»<sup>34</sup>.

## 2.2. Motivazione antropologica

Il riferimento alla prassi mistagogica si giustifica anche per una motivazione di carattere antropologico. Di solito si dice che, oggi, l'uomo è più sensibile al dato esperienziale piuttosto che a quello puramente dottrinale. Questa nuova sensibilità pone l'interrogativo su *come risvegliare l'esperienza di Dio nell'uomo di oggi*. È sotto gli occhi di tutti il fatto che nella situazione attuale siamo di fronte a una crescente difficoltà nel processo di trasmissione del cristianesimo. Pertanto «qualsiasi modello attuale di iniziazione cristiana deve includere e sottolineare la condizione eminentemente personale del processo che la stessa mistagogia contenuta nei sacramenti della iniziazione comportava nei primi secoli cristiani. Attualmente, sottolineare il carattere personale dovrà incorporare elementi che si oppongano agli ostacoli che la situazione di assenza, invidenza e crisi di Dio comportano per qualsiasi progetto di iniziazione a una relazione viva con Lui»<sup>35</sup>.

## 2.3 Motivazione liturgico-sacramentale

Infine vi è una motivazione liturgico-sacramentale legata alla natura del mistero e del segno sacramentale. Quanto al primo aspetto, si possono richiamare alcune pertinenti osservazioni di Don Divo Divo Barsotti: «Dio — egli afferma — si comunica tutto, si rivela tutto nel Cristo, ma appunto si comunica e si rivela attraverso il Mistero perché l'uomo non può accogliere il dono di Dio nella sua immensità. La partecipazione dell'uomo al Mistero di Dio è tale che esige dall'uomo una iniziazione progressiva, un progresso senza fine. S. Gregorio di Nissa insegna che nemmeno nell'altra vita terminerà il progresso di questa iniziazione dell'uomo al Mistero di Dio, e appunto per questo egli ha bisogno di un'eternità senza fine perché mai, nonostante un dilatarsi continuo sempre più vasto della sua capacità, l'uomo potrà accogliere e chiudere in sé l'Infinito. Questo non può essere vero perché l'eternità esclude di per sé, nella sua semplicità, ogni successione e ogni progresso: l'atto dell'eternità è fuori del tempo. Ma l'insegnamento di S. Gregorio c'insegna la verità paradossale di un possesso di Dio nel tempo che ha proprio nel desiderio e nella ricerca dell'anima la sua misura più certa. Dio si dona a me nel mistero perché sempre mi supera: non si manifesta senza vincere le facoltà visive di chi lo contempla, e perciò la sua rivelazione esige la fede, non può avvenire che nelle tenebre della fede; come anche Dio non si dona senza vincere la capacità che ha l'uomo di poterlo ricevere, sicché nel suo dono non tanto Egli è posseduto, quanto Egli piuttosto crea la speranza e accende il desiderio, che spinge l'uomo verso di lui. E l'uomo così non possiede Dio quaggiù che in quanto lo cerca. Dio è presente per l'uomo nel mistero — si mostra e si comunica attraverso il Mistero. Il Mistero non è qualcosa che muta Dio in Se stesso, dice soltanto il modo onde Egli è presente nel mondo; per l'uomo, il modo onde Egli si rivela e si dona»<sup>36</sup>.

<sup>32</sup>J. KOENOT S.J., *Il ritorno del "magico". Alcune riflessioni sulla cultura contemporanea*, "La Civiltà Cattolica"160, 2009, quaderno 3821, p. 356.

<sup>33</sup>Cf J. M. VELASCO, *Il fenomeno mistico*, Jaca Book, Milano 2002.,

<sup>34</sup>G. MUCCI, *La mistica come crocevia del postmoderno*, "La Civiltà Cattolica"160, 2009, p. 3.

<sup>35</sup>AA.VV., *Risvegliare l'esperienza di Dio nell'uomo*, LEF, Città del Vaticano 2004, p. 41.

<sup>36</sup>D. BARSOTTI, *Il mistero cristiano nell'anno liturgico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2004, pp. 30-31.

Circa il secondo aspetto riguardante la natura del segno sacramentale, occorre osservare che è la stessa natura simbolica del segno sacramentale a richiedere una progressiva illuminazione dello stesso nella coscienza dell'uomo. «La mistagogia — osserva Paul de Clerk — è una dimensione fondamentale della liturgia; essa si basa sulla consapevolezza che il senso delle cose non si esaurisce in quello che si può vedere, ascoltare e realizzare la prima volta. Gli atti liturgici si ripetono, e non solo per accompagnarci nel viaggio dell'esistenza, ma anche perché non si ascoltano le beatitudini con le stesse orecchie a quindici, o a quarantacinque anni" (...). La struttura del rito (dell'IC) ci permette di penetrare ancor più in profondità nella comprensione dei sacramenti. Infatti i sacramenti dell'iniziazione cristiana ricevuti a Pasqua sono tre: battesimo, confermazione eucaristia. I primi due non si ripetono, il terzo molte volte. I primi due sono segni del dono inalienabile di Dio, del suo impegno irrevocabile verso di noi. L'eucaristia invece si ripete, si presenta nella forma di un cibo, del quale abbiamo un bisogno costante (...). Una volta messi i piedi nell'ingranaggio dell'iniziazione, il terzo sacramento ti afferra, ti invita ad avanzare, ti porta sempre più lontano alla scoperta di diversi aspetti della vita cristiana»<sup>37</sup>.

### 3. Le dimensioni pastorali qualificanti

Dopo aver richiamato alcune motivazioni circa l'attualità della prospettiva mistagogica, passo a illustrare alcuni aspetti pastorali qualificanti.

In primo luogo, occorre ribadire due verità fondamentali: la natura personale del mistero cristiano (sia nel senso che mistero si identifica con la Persona di Cristo sia nel senso che il mistero riguarda tutto l'essere dell'uomo) e il primato della grazia. Al centro della pastorale mistagogica c'è l'azione misteriosa, ma reale di Cristo e del suo Spirito. Giovanni Paolo II, in *Novo millennio ineunte*, ha messo in guardia da «una tentazione che da sempre insidia ogni cammino spirituale e la stessa azione pastorale: quella di pensare che i risultati dipendano dalla nostra capacità di fare e di programmare. Certo, Iddio ci chiede una reale collaborazione alla sua grazia, e dunque ci invita ad investire, nel nostro servizio alla causa del Regno, tutte le nostre risorse di intelligenza e di operatività. Ma guai a dimenticare che “senza Cristo non possiamo far nulla” (cf. Gv 15,5)»<sup>38</sup>.

La consapevolezza del primato dell'azione di Cristo dovrebbe indurre a operare una scelta tra una pastorale di *inquadramento* (*d'encadrement*) e una di *accompagnamento* (*d'engendrement*). La prima privilegia la dimensione strategica, la seconda fa leva sulla circolarità tra la vita dell'uomo e l'azione della grazia.

In altri termini, la pastorale di inquadramento si svolge nella logica del controllo perché tenta di configurare la realtà secondo uno schema e una strategia messa a punto dalla capacità di analisi e di progettazione. Essa — avverte André Fossion — «può essere attuata altrettanto bene sia dentro un orizzonte nostalgico di restaurazione del passato, sia in uno spirito progressista per una Chiesa nuova. In entrambi i casi è uno stesso immaginario d'impresa che agisce; tutto sembra dipendere dal dispiegarsi della nostra azione. In entrambi i casi si è condotti o all'attivismo secondo il quale non si è fatto mai abbastanza, o al sentimento di impotenza, al disfattismo e alla depressione quando le resistenze incontrate sono troppo forti. Attivismo e disfattismo sono, a questo riguardo, atteggiamenti gemelli: sono tutti e due tributari di una stessa volontà di potenza»<sup>39</sup>.

Diversa, invece, è la prospettiva di una pastorale di accompagnamento. Essa ha come suo proposito quello di mettersi a servizio della vita che sta nascendo accompagnando la sua maturazione con discernimento e competenza, con cura e materna sollecitudine. Una pastorale di accompagnamento — scrive ancora Fossion — «accetta la condizione di ogni nascita; per prima cosa, noi non siamo all'origine della vita e della crescita. Poi, si genera sempre qualcosa che è altro da sé. I genitori lo sperimentano; i figli non sono mai l'esatto prolungamento del loro desiderio o del loro sogno. Quel che nasce è sempre diverso da sé. Anche per la trasmissione della fede è così.

<sup>37</sup> PAUL DE CLERCK, *Liturgia viva*, Qiqajon, Magnano (BI) 2008, pp. 116-117.

<sup>38</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Novo millennio ineunte*, 38.

<sup>39</sup> A. FOSSION, *Evangelizzare in modo evangelico. Piccola grammatica spirituale per una pastorale di accompagnamento (d'engendrement)*, “Quaderni della Segreteria della CEI”, 12, 2008, n. 34, p. 42.



Non appartiene all'ordine della riproduzione o della clonazione. È sempre dell'ordine dell'avvento. In questa pastorale si parte dal principio che l'essere umano è "capace di Dio". Non dobbiamo produrre in lui questa capacità. Non abbiamo nemmeno il potere di comunicare la fede. Non si fabbricano nuovi cristiani come si fabbricano pagnotte o pneumatici Michelin. La fede di un nuovo credente sarà sempre una sorpresa e non il frutto dei nostri sforzi. Il risultato di un'impresa. Certo, la fede non si trasmette senza di noi. Ciononostante, non abbiamo il potere di comunicarla. Il nostro compito è di vegliare sulle condizioni che la rendono possibile, comprensibile, praticabile e desiderabile. La pastorale lavora sulle condizioni. Il resto è questione di grazia e libertà<sup>40</sup>.

Una pastorale di accompagnamento intende favorire una esperienza personale del mistero e si radica in un ambito di vita comunitaria. Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* ribadisce con forza che la mistagogia tende a una «esperienza dei sacramenti ricevuti»<sup>41</sup> e si realizza in un contesto di vita comunitaria intensa e coinvolgente<sup>42</sup>. In altri termini la comunità deve diventare realmente il soggetto della pastorale superando ogni forma di individualismo e di clericalismo (derive sempre incombenti, anche se assumono forme diverse).

In un contesto culturale, come il nostro, fortemente frammentato risulta ancora più urgente la necessità di fare sintesi tra Parola, sacramento e vita. È un compito, questo, che vale per tutti gli operatori pastorali. Nella loro persona e nella loro azione deve trasparire, quasi naturalmente, il valore dell'unità nella persona e tra le persone, in modo da favorire la crescita di tutta la comunità cristiana e dare forza alla sua azione missionaria. La Parola, la liturgia e la vita non devono essere, dunque, scompartimenti stagni, ma "vasi comunicanti". Senza questa circolarità vitale tra le tre dimensioni della vita cristiana, la catechesi rischia di scivolare inevitabilmente nell'indottrinamento, la celebrazione nel ritualismo, la testimonianza della carità nell'attivismo. «Fede, culto ed *ethos* — ha scritto Benedetto XVI — si compenetrano a vicenda come un'unica realtà che si configura nell'incontro con l'*agape* di Dio»<sup>43</sup>. In questa triade, la *lex orandi* si pone come ponte e anello di congiunzione tra la *lex credendi* e la *lex vivendi*, tra verità e storia, tra pensiero e azione e si presenta come luogo generatore di vita e di cultura. Si tratta di un aspetto che è stato fortemente sottolineato anche dal vostro Arcivescovo. Nel piano pastorale *Mi sarete testimoni* egli ha scritto: «Al cuore dell'azione formativa sta il pieno rispetto della triade indivisa e indivisibile di Parola-Sacramento-Vita: dall'ascolto della parola di Dio e dalla celebrazione della Messa scaturisce una vita nell'amore che si traduce nell'impegno quotidiano del servizio dei fratelli»<sup>44</sup>.

La sintesi, però, non è mai un dato compiuto una volta per tutte, ma è un processo da realizzare sempre nuovamente. Per questo la *domenica* e *l'anno liturgico* devono costituire *l'asse portante del cammino di fede del cristiano e dell'intera comunità*. «Come Dio, nel suo rivelarsi, incontra l'uomo nel tempo, così l'educazione alla fede lo introduce passo dopo passo alla pienezza del mistero e si fa itinerario. Il primo itinerario da valorizzare è quello comune a tutto il popolo di Dio, *l'anno*

---

<sup>40</sup> *Ibidem*, p. 43.

<sup>41</sup> «In realtà una più piena e più fruttuosa intelligenza dei misteri si acquisisce con la novità della catechesi e specialmente con l'esperienza dei sacramenti ricevuti. I neofiti, infatti, sono stati rinnovati interiormente, più intimamente hanno gustato la buona parola di Dio, sono entrati in comunione con lo Spirito Santo e hanno scoperto quanto è buono il Signore. Da questa esperienza, propria del cristiano e consolidata dalla pratica della vita, essi traggono un nuovo senso della fede, della Chiesa e del mondo» (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 38).

<sup>42</sup> «La nuova e frequente partecipazione ai sacramenti, se da un lato chiarisce l'intelligenza della sacre Scritture, dall'altro accresce la conoscenza degli uomini e l'esperienza della vita comunitaria così che, per i neofiti, divengono nello stesso tempo più facili e più utili i rapporti con gli altri fedeli. Perciò, il tempo della mistagogia ha un'importanza grandissima e consente ai neofiti, aiutati dai padrini, di stabilire più stretti rapporti con i fedeli offrendo loro una rinnovata visione della realtà e un impulso di vita nuova (*Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, 39).

<sup>43</sup> BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 14. «L'intima natura della Chiesa si esprime in un triplice compito: annuncio della Parola di Dio (*kerygma-martyria*), celebrazione dei sacramenti (*leitourgia*), servizio della carità (*diakonia*). Sono compiti che si presuppongono a vicenda e non possono essere separati l'uno dall'altro» (*Ibidem*, 25). «La forza che ha trasformato il cristianesimo in una religione mondiale è consistita nella sua sintesi tra ragione, fede e vita: è precisamente questa sintesi che è raccolta nell'espressione *religio vera*» (ID., *Fede Verità Tolleranza*, cit., p. 184).

<sup>44</sup> (D. TETTAMANZI, *Mi sarete testimoni*, Centro Ambrosiano, Milano 2003, 45).

liturgico, scandito dalla domenica, giorno del Signore e giorno della Chiesa, della Parola, dell'eucaristia, della carità»<sup>45</sup>.

*Vivere secondo la domenica*<sup>46</sup> significa mettere in luce il nesso tra l'eucaristia e la vita quotidiana. Questa deve assumere una forma eucaristica e rendere visibile, nelle scelte concrete, la grazia che si è attinta dal sacramento. In altri termini significa, «vivere nella consapevolezza della liberazione portata da Cristo e svolgere la propria esistenza come offerta di se stessi a Dio, perché la sua vittoria si manifesti pienamente a tutti gli uomini attraverso una condotta intimamente rinnovata (...). Un tale giorno, pertanto, si manifesta come festa primordiale, nella quale ogni fedele, nell'ambiente in cui vive, può farsi annunziatore e custode del senso del tempo. Da questo giorno, in effetti, scaturisce il senso cristiano dell'esistenza ed un nuovo modo di vivere il tempo, le relazioni, il lavoro, la vita e la morte»<sup>47</sup>.

#### 4. Il presbitero, ministro del mistero

La prospettiva mistagogica della pastorale getta una luce anche sul ministero ordinato perché aiuta a comprendere che il sacerdote è essenzialmente *ministro del mistero*, cioè un uomo che definisce il suo essere e la sua azione in relazione al mistero di Dio.

A ben vedere, questa è la prospettiva indicata anche dal rito di ordinazione. Consegnando il pane e il vino, il Vescovo si rivolge al nuovo ministro con parole che indicano la sua nuova dignità e il cammino spirituale che egli deve perseguire nell'esercizio del suo ministero: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai. Conformi la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore». La liturgia sottolinea così che compito del sacerdote è uniformare la sua vita al mistero che celebra.

È la stessa idea che san Paolo richiama nel brano della Prima Lettera ai Corinti che ho voluto mettere come titolo di questa conversazione. È nota la centralità e l'importanza che la categoria di *mysterion* riveste nella teologia paolina. A più riprese, egli ritorna su questa idea, nelle sue Lettere<sup>48</sup>. Richiamandone i tratti essenziali si può dire che, con questo termine, Paolo intende il grande disegno del Padre che consiste nell'adottare l'uomo come suo figlio, rendendolo partecipe della sua stessa vita divina, e che ha il suo compimento e il suo culmine nella morte e risurrezione di Cristo. Egli è il centro verso cui tutta la storia anteriore converge, come prefigurazione e preparazione, e da cui tutta la storia posteriore deriva come dalla sua fonte<sup>49</sup>. Romano Penna scrive che «*mysterion* è l'imperscrutabile beneplacito salvifico di Dio che, facendo perno sulla ineguagliabile statura personale di Gesù Cristo crocifisso-risorto, si realizza linearmente nella storia e nell'*eskaton*»<sup>50</sup>. Riprendendo l'espressione di una antifona dei vespri, potremmo dire che mistero indica «il disegno del Padre di fare di Cristo il cuore del mondo». In questa prospettiva, il compito del ministro ordinato è di mettere la propria vita a servizio di questo progetto, facendosi servo di Cristo e dispensatore dei misteri di Dio.

<sup>45</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Col dono della carità dentro la storia*, 14.

<sup>46</sup> IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Epistola ai Magnesiani*, 9, 1.

<sup>47</sup> BENEDETTO XVI, *Sacramentum caritatis*, 72-73.

<sup>48</sup> Segnalo i testi più significativi: Rm 16,25-27; 1Cor 4 1-2; Ef 1,3-14; 3,1-12; 6,18-20; Col 1,24-29; 2,1-3; 4,3-4; 1Tim 3,16.

<sup>49</sup> Cf G. BORNKAMM, *Mysterion*, in K. KITTEL - G. FRIEDERICH, *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, vol. VII, Brescia 1971, coll. 645-716. «La fede cristiana ha solo un oggetto, il mistero di Cristo morto e risorto. Ma questo unico mistero sussiste in differenti modi: è prefigurato nell'Antico Testamento, è storicamente compiuto nella vita terrena di Cristo, è contenuto in mistero nei sacramenti, è misticamente vissuto nelle anime, è socialmente compiuto nella Chiesa, è consumato escatologicamente nel regno dei cieli» (J. DANÉLOU, *Le symbolisme des rites baptismaux*, "Dieu vivant", 1, 1945, 17). Per V. Warnach il termine *mysterion* nel Nuovo Testamento indica i seguenti significati: disegno divino sul mondo e sulla salvezza; mistero della creazione; opera salvifica di Cristo o mistero di Cristo in senso stretto; mistero della Chiesa; mistero del culto nella Parola e nel sacramento; realtà salvifica dei fedeli; consumazione escatologica; mistero del male come antagonista del mistero divino, cf V. WARNACH, *Il Mistero di Cristo. Una sintesi alla luce della teologia dei misteri*, Edizione Paoline, Roma 1983.

<sup>50</sup> R PENNA, *Il "Mysterion" paolino. Traiettorie e costituzione*, Paideia, Brescia 1978, p. 89.

Paolo esprime con chiarezza questa convinzione nella Prima Lettera ai Corinti: «Così (*houtós*) ci si consideri quali (*hós*) ministri di Cristo (*hypéretas Christou*) e amministratori dei misteri di Dio (*oikonomous mystérión theou*)» (1Cor 4.,1). Vale la pena di fare una breve analisi di questo testo paolino.<sup>51</sup>

L'avverbio iniziale congiunge questa unità a quanto precede e, di fatto, introduce una conseguenza pratica dello sviluppo teorico di 1Cor 3,5-17. Il pensiero paolino si snoda nel modo seguente: Noi *siamo* servitori (*diakonoi*) del Signore e amministratori di Dio (*theou synergoi*); dunque voi dunque considerateci per quello che siamo, ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio (*hypéretas Christou e oikonomous mystériòn theou*).

Il parallelismo delle formule definitorie dell'identità del "noi", la corrispondenza dei pronomi "noi" / "voi", il passaggio dal piano oggettivo dell'essere (*esmen* / siamo: 3,9) a quello della soggettiva considerazione (*logizesthó* / si consideri) e, insieme, la coerenza di questa con quello testimoniano un'indubbia concatenazione ideale e una precisa articolazione testuale.

Le due qualifiche di servitori e amministratori riguardano le persone subalterne che prestano servizio al padrone, ma con alcune specificità: *diakonos* è un salariato che riceve il salario pattuito (*misthos*: cf. 3,8); *hypéretés* è un subordinato, distinto dallo schiavo (*doulos*) per la libertà personale che conserva, preso a servizio da un superiore o un preposto;<sup>52</sup> *oikonomos* è l'amministratore che regge la casa per incarico del padrone e non riceve il salario, bensì la lode (v. 5).

La varietà delle qualifiche sottolinea che l'accento cade sull'essenziale riferimento a un padrone. Ministro non è tanto chi compie un servizio, ma soprattutto colui che mantiene una relazione con chi gli ha conferito tale incarico. *Più che l'aspetto funzionale, emerge la dimensione relazionale*. Nell'espressione paolina, questa sottolineatura è messa in evidenza dal duplice genitivo «di Cristo / dei misteri di Dio» (*Christou / mystérión theou*). Ministro è colui che viene preso a servizio da Cristo e da Dio e da loro viene incaricato per uno specifico compito. Staccare il ministero da tale costitutivo rapporto di subordinazione vuol dire misconoscerne l'identità proprio del ministro. Per questo Paolo richiama i suoi interlocutori a cambiare giudizio, in termini positivi a farsene una valutazione "oggettiva" e coerente con la realtà delle cose. L'esortazione non si riferisce solo al cambiamento circa l'idea del ministero, ma investe anche il modo di rapportarsi ad esso.

In 1Cor 3, 5-6 non viene precisato il servizio da rendere, ma non c'è dubbio che si tratti della predicazione del vangelo (funzione indicata in termini propri in 3,5) e della costruzione della comunità (che figurativamente viene rappresentata con l'immagine di piantare e irrigare il campo di Dio in 3,6ss). In I Cor 4,1, invece, viene chiaramente indicato che il servizio è riferito ai misteri di Dio<sup>52</sup>.

Le due autoqualifiche concordano nella sostanza; e in senso kerigmatico indicano che i ministri sono servitori di Dio in quanto portano alla conoscenza di fede, alla sapienza misteriosa di Dio incarnata in Cristo crocifisso. I due rispettivi referenti, cristologico e teologico, costituiscono una stretta unità funzionale: Cristo e Dio li hanno scelti come propri servitori per la stessa impresa salvifica: far conoscere la grandezza nascosta del mistero (*mystérion / mystéria*) dell'amore di Dio per l'uomo.

In tal senso, Paolo sottolinea il motivo della fedeltà del servitore (v. 2 *pistos tis eurethé*). Ciò che Dio esige dall'amministratore è appunto che sia fedele al compito avuto. Non per nulla nelle parabole evangeliche «fedele» (*pistos*) è aggettivo qualificativo di «servo» (*doulos*) (Mt 24,46; cf. 25,21) o, come qui, di «amministratore» *oikonomos* (Lc 12,42).

Raccogliendo queste osservazioni possiamo dire che il ministero ordinato per Paolo si presenta con alcune precise connotazioni. Innanzitutto, egli è consapevole dell'inscindibile legame con

<sup>51</sup> Per queste considerazioni ho tenuto presente lo studio di G. BARBAGLIO, *La prima Lettera ai Corinzi*, EDB, Bologna 1995, in particolare pp. 213-215.

<sup>52</sup> Il plurale ritorna in 13,2 e 14,2 (*mystèria panta / mystèria*) a indicare i contenuti dell'ispirazione carismatica. Invece il singolare è attestato in Rm 11,25 e 1Cor 15,51 dove si riferisce a uno specifico mistero: la salvezza d'Israele.

Cristo risorto. Paolo è fermamente convinto che è Cristo glorificato ad agire e ad essere attivamente presente nella sua persona e nella sua azione ministeriale. La forza del suo ministero risiede unicamente nell'azione di Cristo. È lui a infondergli l'energia necessaria per svolgere il ministero della predicazione e dell'insegnamento mediante il quale egli spera di presentare uomini e donne maturi in Cristo (cfr Col 1, 28-29).

La seconda connotazione riguarda l'indissolubile legame tra la vita del ministro e all'esercizio del ministero. Paolo è profondamente convinto che *il ministero coincide con la sua vita e la sua vita è intimamente legata al suo ministero*. Non vi è, dunque, nessuna separazione tra vita personale e ministero pastorale. Vivere secondo il Vangelo e predicare il vangelo fanno un tutt'uno. In questo senso, l'esercizio del suo ministero non è un'attività professionale liberamente scelta, ma un incarico che è stato affidato da Dio da compiere come testimonianza di fede in lui (cfr 1Cor 9,16-17).

La terza convinzione si riferisce alla dimensione liturgica del ministero della predicazione. Nella *Lettera ai Romani*, Paolo scrive: «Per essere ministro (*leitourgòn*) di Cristo Gesù tra i pagani, adempiendo il sacro ministero (*ierourgounta*) di annunciare il vangelo, affinché l'offerta sacrificale (*prosphorà*) rappresentata dai pagani divenga accettata, santificata dallo Spirito Santo» (Rm 15, 16). Il linguaggio con il quale viene indicata la predicazione del vangelo attinge alle formule e ai termini tecnici del linguaggio sacrificale. Si evidenzia così un altro del ministero: *l'inscindibile unità tra l'annuncio della parola, la celebrazione del sacrificio e l'offerta della vita*.

## 5. La testimonianza esemplare dei maestri spirituali e del Santo Curato d'Ars

Queste caratteristiche del ministero ordinato presenti nelle Lettere di Paolo sono richiamate anche nei documenti conciliari e postconciliari. Valga per tutti un luminosissimo passo di *Pastores dabo vobis* nel quale, dopo aver sottolineato la «connotazione essenzialmente *relazionale* dell'identità del presbitero»<sup>53</sup>, ossia il suo riferimento al mistero cristologico e trinitario si sottolinea che «il presbitero nella sua verità piena è un *mysterium*: infatti è una realtà soprannaturale perché si radica nel sacramento dell'Ordine. Questo è la sua fonte, la sua origine. (...). Questa origine sacramentale si riflette e si prolunga nell'ambito dell'esercizio del ministero presbiterale: dal *mysterium* al *ministerium*»<sup>54</sup>.

In questa linea, pur se con una diversità di accenti e di espressioni, si muove anche la spiritualità sacerdotale nei grandi movimenti di riforma. Si pensi, ad esempio, agli autori e maestri spirituali della Francia della prima metà del '600 come Bérulle, Olier, Condren, Bourdoise, san Francesco di Sales, san Vincenzo de' Paoli, san Giovanni Eudes. Per loro il sacerdote ha un'esistenza «ricevuta». La sua vita è quasi il prolungamento dell'incarnazione e della funzione mediatrice di Cristo. La spiritualità sacerdotale è vista in relazione al Verbo e, attraverso di lui, al mistero della Trinità. Come Cristo, il sacerdote è il «religioso del Padre». Egli, pertanto, aderendo e conformandosi a Cristo, «onora» il Padre, principio della missione, «onora» il Figlio nella sua kenosi, «onora» lo Spirito Santo, dato che il culmine dell'azione pastorale e cioè la realizzazione dell'uomo spirituale.

Solo a mo' di esempio, richiamo un testo di san Giovanni Eudes, tratto dal suo *Mémorial de la vie ecclésiastique* (1681), nel quale egli delinea la dignità e la santità del sacerdote in prospettiva cristologica e trinitaria: «Voi — egli scrive — siete gli occhi, la bocca, la lingua e il cuore della Chiesa di Gesù: o, meglio ancora, voi siete gli occhi, la bocca, la lingua e il cuore di Gesù stesso. Voi siete gli occhi; attraverso di voi, infatti, il buon pastore veglia continuamente sul suo gregge; tramite voi lo illumina e lo guida (...). Voi siete la sua bocca e la sua lingua: tramite voi, infatti, egli parla agli uomini e continua ad annunciare loro la stessa parola e lo stesso Vangelo che ha predicato loro personalmente, quando viveva sulla terra. Voi siete il suo cuore: tramite voi, infatti, egli dona la vera vita, la vita della grazia sulla terra e la vita di gloria in cielo, a tutti i veri membri del suo corpo. Quale meraviglia! Quanti favori! Quanta grandezza nella dignità sacerdotale.

<sup>53</sup> GIOVANNI PAOLO II; *Pastores dabo vobis*, 12.

<sup>54</sup> *Ibidem*, 74.

Ma non è tutto. Vi considero e vi rispetto come gli associati al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo, e nel modo più eccelso e più mirabile che si possa dire. Ascolto il grande apostolo che annuncia a tutti i cristiani che sono chiamati da Dio alla società con suo Figlio e dice loro: *Vocati estis in societatem Filii eius Jesu Christi* (1Cor 1, 9); ma io posso giustamente dire di voi: *Vocati estis in societatem Patris, et Filii et Spiritus Sancti*.

L'eterno Padre, infatti, vi associa alla sua opera più eccelsa, che è la generazione ineffabile di suo Figlio, che ha fatto nascere da tutta l'eternità nel suo seno paterno; e alla sua qualità più eccellente, che è la sua divina paternità, rendendovi in un certo meraviglioso modo, padri di quello stesso Figlio, poiché vi ha dato il potere di formarlo e farlo nascere nella anime cristiane, e vi ha scelti per essere padri delle sue membra che sono i fedeli, e svolgere nei loro confronti un autentico ruolo di padri. Recate, quindi, in voi un'immagine viva della divina paternità del Padre celeste: *O sacerdos, esclama sant'Agostino, Dei vicarie et pater Christi!*

Il Figlio di Dio vi associa a sé nelle perfezioni più nobili e nelle sue azioni più divine; vi rende, infatti, partecipi della sua qualità di mediatore tra Dio e gli uomini, della sua dignità di giudice sovrano dell'universo, del suo nome e del suo ufficio di Salvatore del mondo e di molte altre eccelse prerogative di cui è ornato; egli vi dà il potere di offrire insieme a lui al Padre suo lo stesso sacrificio che egli ha offerto sulla croce, e che tutti i gironi offre sui nostri altari; ed è questa l'azione più grande e più santa che abbia mai fatto e che mai farà.

Anche lo Spirito Santo vi associa a sé in ciò che ha operato e in ciò che opera tutti i giorni di più grande e di più mirabile (...). Oltre a una meravigliosa alleanza con le tre eterne Persone, voi siete gli associati alla santissima Trinità; siete i coadiutori e i cooperatori dell'Onnipotente nelle sue grandi opere: *Dei adiutores* (1Cor 3, 9); *cooperatores veritatis*<sup>55</sup>.

In questo Anno Sacerdotale siamo stati invitati dal santo Padre ad attingere a questa ricca tradizione spirituale. In particolare, dobbiamo riferirci alla testimonianza esemplare del Santo Curato d'Ars. Il suo insegnamento, la sua dedizione pastorale, la sua consapevolezza della grandezza del dono del sacerdozio offrono a ciascuno di noi un significativo punto di riferimento, di confronto e di rinnovamento per l'esercizio del nostro ministero pastorale.

Due sono gli aspetti della testimonianza del Santo Curato d'Ars che voglio evidenziare anche perché mi sembrano in sintonia con la prospettiva mistagogica alla quale abbiamo fatto cenno in questa relazione: la totale identificazione della vita con il ministero e la consapevolezza che la grandezza del mistero è capace di risolvere positivamente le inevitabili miserie connesse con la nostra debolezza umana..

### 5.1 Identità e missione del ministro ordinato

Quanto al primo aspetto, Benedetto XVI nella Lettera di indizione dell'Anno Sacerdotale ha rilevato che ciò che dobbiamo apprendere dal metodo pastorale di san Giovanni Maria Vianney è «la sua totale identificazione col proprio ministero. In Gesù, persona e missione tendono a coincidere: tutta la sua azione salvifica era ed è espressione del suo “Io filiale” che, da tutta l'eternità, sta davanti al Padre in atteggiamento di amorosa sottomissione alla sua volontà. Con umile ma vera analogia, anche il sacerdote deve anelare a questa identificazione. Non si tratta certo di dimenticare che l'efficacia sostanziale del ministero resta indipendente dalla santità del ministro; ma non si può neppure trascurare la straordinaria fruttuosità generata dall'incontro tra la santità oggettiva del ministero e quella soggettiva del ministro»<sup>56</sup>.

Il Santo Curato d'Ars aveva la viva coscienza di essere posseduto dall'amore di Cristo. Per lui l'espressione paolina «l'amore di Cristo ci possiede» (2Cor 5,15) è stata un punto di riferimento costante per comprendere il suo sacerdozio. A questo programma di immedesimazione e di totale

<sup>55</sup> Il testo è tratto da L. MEZZADRI, *A lode della gloria. IL sacerdozio nell'école française XVII-XX secolo*, Jaca Book, Milano 1989, pp. 113-114.

<sup>56</sup> BENEDETTO XVI, *Lettera per l'indizione dell'anno sacerdotale in occasione del 150° anniversario del “dies natalis” di Giovanni Maria Vanney* (16 giugno 2009).

conformazione a Cristo, egli si è costantemente attenuto in tutta la sua vita. Per lui, il rapporto con Cristo e l'esercizio del ministero sacerdotale formavano un'unica realtà.

Va però rilevato che questa identificazione non aveva solo un valore strumentale, ma indicava una relazione costitutiva di tutto l'essere e di tutto l'agire. Troppo spesso, oggi, parlando del ministero, si accentua la concezione strumentale del ministero ordinato, la sua destinazione al bene degli altri. Questa verità non deve far dimenticare che il ministero — che è senza dubbio per gli altri — si radica nel mistero stesso di Cristo, realtà trascendente e misteriosa che deve attraversare tutta la vita del presbitero, radicarsi dentro le fibre più intime della sua persona e cambiare totalmente lo stile della sua azione ministeriale. «In verità, — afferma Benedetto XVI in una recente catechesi sul Curato d'Ars — proprio considerando il binomio “identità-missione”, ciascun sacerdote può meglio avvertire la necessità di quella progressiva immedesimazione con Cristo che gli garantisce la fedeltà e la fecondità della testimonianza evangelica. Lo stesso titolo dell'Anno Sacerdotale - *Fedeltà di Cristo, fedeltà del sacerdote* - evidenzia che il dono della grazia divina precede ogni possibile umana risposta e realizzazione pastorale, e così, nella vita del sacerdote, annuncio missionario e culto non sono mai separabili, come non vanno mai separati identità ontologico-sacramentale e missione evangelizzatrice.

Del resto — continua il Pontefice — il fine della missione di ogni presbitero, potremmo dire, è “culturale”: perché tutti gli uomini possano offrirsi a Dio come ostia viva, santa e a lui gradita (cfr Rm 12,1), che nella creazione stessa, negli uomini diventa culto, lode del Creatore, ricevendone quella carità che sono chiamati a dispensare abbondantemente gli uni agli altri. Lo avvertivano chiaramente negli inizi del cristianesimo. San Giovanni Crisostomo diceva, ad esempio, che il sacramento dell'altare e il “sacramento del fratello” o, come dice, “sacramento del povero” costituiscono due aspetti dello stesso mistero. L'amore per il prossimo, l'attenzione alla giustizia e ai poveri non sono soltanto temi di una morale sociale, quanto piuttosto espressione di una concezione sacramentale della moralità cristiana, perché, attraverso il ministero dei presbiteri, si compie il sacrificio spirituale di tutti i fedeli, in unione con quello di Cristo, unico Mediatore: sacrificio che i presbiteri offrono in modo incruento e sacramentale in attesa della nuova venuta del Signore. Questa è la principale dimensione, essenzialmente missionaria e dinamica, dell'identità e del ministero sacerdotale: attraverso l'annuncio del Vangelo essi generano la fede in coloro che ancora non credono, perché possano unire al sacrificio di Cristo il loro sacrificio, che si traduce in amore per Dio e per il prossimo (...). Quando non si tiene conto del “dittico” consacrazione-missione, diventa veramente difficile comprendere l'identità del presbitero e del suo ministero nella Chiesa»<sup>57</sup>.

## 5.2. Miseria e grandezza del ministro ordinato

Il secondo insegnamento che dovremmo raccogliere dall'esperienza sacerdotale del Santo Curato d'Ars è la consapevolezza della miseria del ministro e, insieme, la convinzione della grandezza del dono che egli ha ricevuto.

“Povero prete”, egli soleva definire la sua persona. E non per un falso sentimento di umiltà, ma per la consapevolezza della povertà e della inadeguatezza dei suoi mezzi umani a un compito così grande ed eccelso. Conosciamo tutti le difficoltà che egli ha incontrato nel suo cammino verso il sacerdozio, soprattutto in campo culturale. Il suo itinerario vocazionale è stato costellato di umiliazioni, di sconfitte clamorose, di esami falliti, di recriminazione di ogni genere. Questo difficile cammino formativo ha contribuito a far maturare in lui la consapevolezza di non meritare il sacerdozio e la convinzione che solo la fedeltà e la grazia di Dio possono colmare le lacune della persona umana.

La consapevolezza di questa sproporzione tra dono e compito è un aspetto che dovremmo attentamente considerare. Sempre più spesso, oggi, si parla e si fanno indagini sul “burnout del clero diocesano”. Quella realizzata dalla Facoltà Teologica del Triveneto così conclude la sua

---

<sup>57</sup> BENEDETTO XVI, *Udienza* 1 luglio 2009.

analisi: «Le crisi in genere, e questa in particolare, hanno una valenza spirituale (...). Se la vocazione è una crisi che ha portato il futuro presbitero a un radicale riassetto e riorientamento della vita, la crisi che interviene nel corso della vita, e sovente proprio a la metà della vita, è anche occasione di rinnovamento della vocazione e del ministero»<sup>58</sup>.

Questo rinnovamento, però, sarà possibile se il ministero sarà percepito come un mistero di grazia e di novità di vita. Commentando l'esperienza sacerdotale del Santo Curato d'Ars, il cardinale Ballestrero ha scritto alcune preziose osservazioni che vorrei offrire alla vostra attenzione a conclusione di questo mio intervento: «Pensiamo per un momento — egli afferma — a certe difficoltà che circolano con tanta frequenza: il sacerdote che si trova ripetitivo, annoiato, che si trova stanco di fare sempre le stesse cose, di stare sempre in mezzo alle stesse difficoltà. È evidente che questo deriva da una visione del sacerdozio molto angusta, molto superficiale ed epidermica. Tutta la misteriosa fecondità del sacerdozio come dono divino, non dovrebbe permetterci di conoscere queste difficoltà e rimanerne prigionieri.

Ripetitivi? Possiamo ripetere dei gesti esteriori, ma il mistero non si ripete. Siamo annoiati delle solite cose? Ma se si approfondisce, se si diventa capaci di vedere dentro con la luminosità dell'umiltà, ci accorgeremo che è un universo sconfinato quello nel quale entriamo, nel quale viviamo ed operiamo e che si identifica coinvolgendoci fino in fondo, fino a quella configurazione piena a Cristo Signore, del cui sacerdozio viviamo e al cui ministero siamo dedicati e consacrati.

E a me pare che questo continuo confronto o, se volete, questa continua tensione tra la povertà e il mistero, tra la pochezza e la potenza, tra l'infermità e lo splendore dovrebbe diventare qualcosa di identificante.

Tutti noi abbiamo certo conosciuto giorni di ebbrezza spirituale. Che meraviglia essere prete, che incanto, che stupore, che esultanza interiore, che gioia, vorrei quasi dire che estasi, che rapimento! Dovrebbe essere sempre così e l'appiattimento del nostro sacerdozio deriva proprio da questo mancato, continuo confronto tra ciò che siamo come povere creature e ciò che siamo come sacerdoti del Signore.

La nostra miseria è necessaria al sacerdozio come il sacerdozio è necessario alla nostra miseria perché così il Signore sempre rimane glorioso e noi ne diventiamo la testimonianza, ne diventiamo, per così dire, il sacramento. Nella vita del santo Curato d'Ars a questo proposito c'è da fare anche un'altra osservazione. Questa continua ambivalenza dell'immensità del mistero e della povertà della creatura non laceravano l'unità del suo sacerdozio, ma la fecondavano, la nutrivano e quest'uomo (il curato d'Ars) non era mai l'uomo frustrato, stanco, deluso e se i suoi drammi interiori conoscevano momenti di parossismo fino a diventare tentazione di fuga, dentro di lui la contemplazione della sua identità di prete era sempre alta e da quell'altezza derivava quello sgomento che più di una volta lo ha sorpreso e fatto vacillare.

Noi vacilliamo per motivi assai diversi, probabilmente molto meno nobili, molto meno interiori e anche questo deve servire a farci riflettere. Leggendo la vita di questo prete, che non prete complessato, sia chiaro, che è un prete monolitico, che non ha mai messo in discussione il dono di Dio, noi siamo costretti a riconoscere che la sua identità di prete l'ha sentita con una chiarezza globale così grande da essere più il frutto di sapienza mistica che non di umana capacità di capire.

Troppe volte noi ci preoccupiamo di capire, ci pare di avere il diritto di capire tutto, ci pare di dover capire perché se non si capisce che merito c'è, se non si capisce che possibilità c'è di andare avanti? Se non si capisce che discernimento si può praticare?

Il Curato d'Ars conosceva bene un gesto: quello di gettarsi a terra davanti al tabernacolo proprio per assaporare il mistero di non capire, ma nello stesso tempo la gioia di credere e di essere fedele. Su questa dimensione profondamente mistica dell'intelligenza dell'essere prete noi avremo forse bisogno di ritornare (...) perché questo è il secolo della razionalità: bisogna capire e finché non abbiamo capito ci mettiamo in lista di attesa. Sono convinto che questo discorso è veramente

---

<sup>58</sup> G. RONZONI ( a cura di), *Ardere, non bruciarsi*, Messaggero, Padova 2008, p. 132.

previo e fondamentale. Cerchiamo di farlo oggetto della nostra preghiera, di macinarlo dentro di noi perché l'umiltà della creatura e lo splendore del Signore non appaiano realtà che si mettono in tensione, ma realtà che si integrano in un mistero mirabile di incarnazione, la cui fecondità è il nostro sacerdozio, è il nostro essere preti»<sup>59</sup>.

+ Francesco Cacucci  
Arcivescovo di Bari-Bitonto

---

<sup>59</sup> A. BALLESTRERO, *Il cuore del curato d'Ars. Linee di spiritualità sacerdotale*, Elledici, Leumann (TO) 2009, pp. 15-16.